

Per Stefano Docimo

“NIHIL ET OMNIA”

di Mario Lunetta

Per Stefano Docimo, in memoriam

Quel giorno lì senza più ore congerie di minuti
contati con l'aria di un qualsiasi meriggio
illuminato male che a dirla tutta era solo l'imitazione
di una giornata totalmente spenta, un portofranco
irto di ostacoli invisibili – c'è proprio
da giurarlo – l'immortale sottoscritto
stretto a sandwich tra due lutti che lo divoravano
con denti di iena aveva dimenticato di esistere
procedendo a tentoni verso la camera ardente
di quella clinica-deposito di via della Mercede
per dare l'estremo saluto al suo amico
che per lui era stato Stevenson fin dall'inizio,
col quale tra gli Ottanta e i Novanta
del secolo scorso aveva allestito in complicità
con Franco Cavallo un Trio Lescano
mica tanto male di poesia e di joie de vivre...

Lui, Stevenson, disteso sul suo lettino da campo
dopo la sconfitta, era solo un pupazzo Lenci
magrissimo, corto come un bambino, piedi legati
con lo spago, manine bianche e gelide, testa
fasciata, in un silenzio più stretto di una morsa.
Lì, in quell'orrida “Saletta dei dolenti” (bellezza
inconsapevole della lingua funeraria), restarono soli
Stevenson ormai con la sua misteriosa anagrafe
di defunto, e l'immortale sottoscritto che ancora
si porta addosso i suoi sedici lustri inenarrabili,
per puntiglio o incoscienza.

Il vivo accarezzò le mani e la fronte dell'amico,
gli fece due domande alle quali quest'ultimo – forse

per un residuo di discrezione – preferì non rispondere,
eppure, si disse il primo, per anni (fino a poche
settimane fa) abbiamo parlato la stessa lingua, che
si può anche chiamare la lingua della consapevolezza
e dell'interrogazione senza speranza: rien d'autre.

Uscendo da quella tana semibuia l'immortale sottoscritto
al pari di un avocado svuotato della sua polpa
andava oscuramente farneticando
su quella risposta mancata del suo Stevenson
che ormai difficilmente avrà la ventura di incontrare
– e oggi ancora ci ricama sopra le più umoristiche
supposizioni ripetendosi tuttavia col vecchio Adorno
che al punto in cui siamo dentro la stupidità feroce
del mondo, il compito dell'arte è solo di introdurre caos
nell'ordine
– e il resto è pura vanità, pura mercificazione:
nihil et omnia.

12 genn. 2014